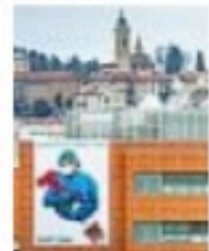


La scheda



● Lo studio del gruppo Humanitas al momento è basato su 3.462 test sierologici effettuati sul proprio personale in sette cliniche: personale sanitario ma non solo, ci sono anche impiegati amministrativi

● Le due cliniche bergamasche, Gavazzeni (foto) e Castelli, sono le uniche in cui la percentuale di persone positive agli anticorpi Igg, che hanno quindi avuto un contatto con il virus, supera la negatività

● La ricerca è curata da Alberto Mantovani, considerato uno dei cento immunologi più autorevoli del mondo

di **Matteo Castellucci**

Nessuno è stato travolto dall'epidemia come la Bergamasca. Le tracce del calvario sono evidenti anche nelle prime indagini scientifiche: nei diagrammi sul resto della Lombardia, la fetta dei contagiati è stretta, un angolo acuto dentro una «torta» di negativi. In provincia, gli angoli sono ottusi. Quella percentuale, cioè, si dilata fino a mangiarsi quasi metà del grafico. Significa dieci volte tanto il dato delle zone meno colpite. È la realtà che fotografa una ricerca di Humanitas sul personale di sette strutture sanitarie della regione.

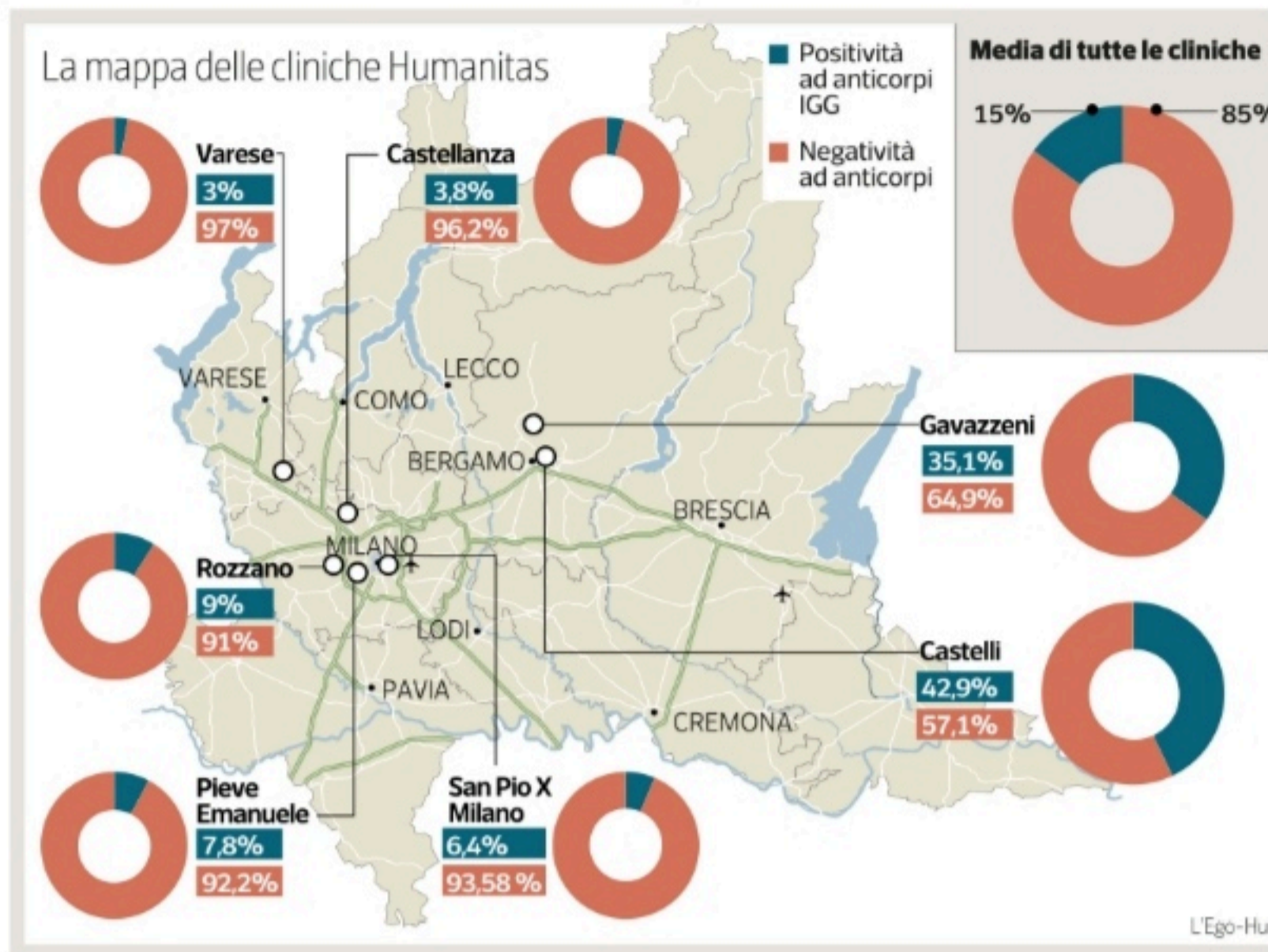
Lo studio e le cifre

L'articolo è in fase «pre-print», prima di uscire su una rivista specialistica. È online sul portale «medRxiv», fon-

Lo studio Humanitas sui medici A Bergamo positivi 10 volte di più

dato dall'università di Yale. Oltre ad Alberto Mantovani, uno dei cento immunologi più autorevoli al mondo, firmano l'analisi Maria Teresa Sandri, Elena Azzolini, Valter Torri (del Mario Negri), Sara Carloni, Michele Tedeschi, Massimo Castoldi e Maria Rescigno.

Dal 28 aprile al 16 maggio, sono stati testati — sierologici per la ricerca di anticorpi Igg, e poi, se positivo, tampone — 3.985 impiegati del gruppo Humanitas in sette ospedali: ci sono le due strutture bergamasche, Gavazzeni e Castelli, più i poli milanesi (San Pio X, Istituto Clinico Humanitas di Rozzano e Humanitas University di Pieve Emanuele) e di Varese (Humanitas Medical Center e Mater Domini di Castellanza). Un



campione ampio.

Il picco orobico

In totale, 3.462 test negativi (85%) e 523 positivi (15%, inclusi 76 dubbi). Nel campione ricadono le figure del comparto sanitario, soprattutto infermieri (25,4%), medici (16,5%) e chirurghi (7,2%), ma anche personale vario degli ospedali. Se si spacca il dato regionale, è lampante la sperequazione del contagio. Nel Varesotto risparmiato dal coronavirus, l'incidenza dei pro-

L'immunologo

Alberto Mantovani: «Potremo capire quanto dura la risposta immunologica»

fessionisti positivi non supera il 3,8%. Un'inezia. A Milano si sale dal 6,42% del San Pio X fino al 9% di Rozzano. Strapuntini di colore nel grafico «a torta». A Bergamo, la tonalità cromatica assegnata alla presenza di anticorpi, l'impronta del virus, si ribalta ed è impossibile da ignorare: 35,1% alla clinica Gavazzeni, 42,9% alla Castelli.

Sesso ed età

Registrati i numeri, i ricercatori li hanno scandagliati in base all'anamnesi. Per esempio, hanno notato come a mansioni diverse non corrispondessero scostamenti rilevanti: dalla prima linea allo smart working, insomma, l'«esposizione» al virus è stata di natura territoriale prima ancora che ospedaliera. Fuori

14

per cento di positività agli anticorpi sul totale delle donne, contro l'11 per cento dei maschi. Le donne si ammalano di più sotto i 60 anni

dai reparti, a riprova della pervasività dell'infezione in Lombardia. La famiglia è ritenuta il primo canale del contagio (32,1% dei casi), più di pazienti e colleghi in corsia. Nelle donne, con più test positivi dei maschi (14 a 11%), si verifica una tendenza ad ammalarsi da giovani che diminuisce dopo i 60 anni. Avviene il contrario per gli uomini: la fascia d'età dai 41 ai 50 anni ha la quantità più alta di anticorpi, meglio di ventenni e trentenni. Un dato da considerare per le donazioni di plasma.

Campanelli d'allarme

Si conferma rivelatore il combinato di febbre e anosmia/ageusia (la perdita di olfatto e gusto) per quanto riguarda i sintomi. Chi li ha sperimenta-

ti entrambi, è risultato positivo nell'81% dei casi. Subito dopo, le difficoltà respiratorie. Il 10% dei positivi non ha riscontrato sintomi (si tratta degli «asintomatici»), mentre il 41% di loro ne ha accusati cinque o più. L'analisi del plasma in relazione all'origine geografica non ha messo in luce disparità in termini di risposta immunitaria. In parole povere, i livelli di anticorpi nel sangue sono simili fra Bergamo e gli altri siti, nonostante l'impatto sulla provincia sia stato più dirompente.

L'incognita

Non sembrano influire i vaccini, compreso quello antinfluenzale. Invece, la positività al test pare inversamente correlata al consumo abituale di tabacco e derivati. Tradotto: la percentuale di fumatori contagiati è più bassa di quella dei non fumatori. Ciò potrebbe dipendere da una minore incidenza del Covid-19 fra i tabagisti, oppure — va segnalato — rivelare la loro incapacità di produrre una risposta immunitaria al virus. Serviranno ulteriori studi per chiarirlo. Quello di Humanitas si articola in quattro fasi e durerà un anno, per tentare di dare più di una risposta.

«L'ospedale, se ben protetto, può essere un luogo sicuro per i pazienti e per chi ci lavora — spiega il direttore scientifico Mantovani —. Il progetto non ha l'obiettivo di fornire la cosiddetta «patente immunitaria» perché allo stato attuale nessuno può assicurare che una persona non si ammalerà, o riammalerà, sulla base della presenza di anticorpi. Lo studio permetterà di chiarire la relazione fra i diversi livelli di anticorpi e la resistenza al virus, aiutandoci a definire la quantità di anticorpi necessaria per avere una protezione efficace «sul campo». Inoltre, permetterà di capire quanto durano la risposta e la memoria immunologica e, quindi, l'eventuale protezione».